

Toscana bilingue (1260 ca.–1430 ca.)

Toscana bilingue

Storia sociale della traduzione medievale

Bilingualism in Medieval Tuscany

A cura di / Edited by
Antonio Montefusco

Volume 3

Toscana bilingue (1260 ca.–1430 ca.)



Per una storia sociale del tradurre medievale

A cura di

Sara Bischetti, Michele Lodone, Cristiano Lorenzi e
Antonio Montefusco

Indici a cura di Michele Vescovo

DE GRUYTER

This publication is part of a project that has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme (grant agreement No 637533).



European Research Council
Established by the European Commission

The information and views set out in this publication are those of the author(s) and do not necessarily reflect the official opinion of the European Research Council Executive Agency (ERCEA). The European Research Council Executive Agency (ERCEA) or any person acting on its behalf are not responsible for the use which may be made of the information contained therein.

ISBN 978-3-11-070203-3
e-ISBN (PDF) 978-3-11-070223-1
e-ISBN (EPUB) 978-3-11-070235-4
ISSN 2627-9762
e-ISSN 2627-9770
DOI <https://doi.org/10.1515/9783110702231>



This work is licensed under the Creative Commons Attribution 4.0 International License. For details go to <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>.

Library of Congress Control Number: 2020945664

Bibliographic information published by the Deutsche Nationalbibliothek

The Deutsche Nationalbibliothek lists this publication in the Deutsche Nationalbibliografie; detailed bibliographic data are available on the internet at <http://dnb.dnb.de>.

© 2021 Sara Bischetti, Michele Lodone, Cristiano Lorenzi, Antonio Montefusco, published by Walter de Gruyter GmbH, Berlin/Boston
The book is published open access at www.degruyter.com.

Cover image: © Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Pal. 600, f. 1
Typesetting: Integra Software Services Pvt. Ltd.
Printing and binding: CPI books GmbH, Leck

www.degruyter.com

Sara Bischetti, Michele Lodone, Cristiano Lorenzi,
Antonio Montefusco
Premessa

Il volume raccoglie gli Atti del convegno *Toscana bilingue (1260–1430)*. Per una storia sociale del tradurre medievale tenuto dall'8 al 10 novembre 2018 a Venezia, presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari, nell'ambito del progetto ERC StG 637533 *Biflow (Bilingualism in Florentine and Tuscan Works, 1260–1430)*.

Dopo una prima fase (2015–2018) dedicata al *dictamen* come sapere egemonico – nonché veicolo di una importante riflessione sul linguaggio – e al complesso *corpus* delle epistole dantesche,¹ in occasione del convegno veneziano abbiamo deciso di ampliare il quadro, articolando la nostra proposta di una storia sociale e culturale del tradurre in Toscana, tra i secoli XIII e XV, lungo quattro direttrici: le lingue in questione, i contesti e le funzioni sociali del volgarizzare, il rapporto tra canone letterario e volgarizzamenti, e il ruolo degli Ordini religiosi, e più precisamente mendicanti, nel promuovere o modellare i rapporti tra latino e volgare.

La sezione di apertura è dedicata alle lingue coinvolte nei processi di traduzione: il latino, naturalmente, ma anche la lingua d'oc e quella d'oïl. Il contributo di Benoît Grévin (*Studiare il “bilinguismo” toscano (fine Duecento-inizio Quattrocento)*. *Strumenti concettuali, paragoni europei*) è programmatico e affronta la questione del bilinguismo latino/volgare da un punto di vista teorico: a partire dagli studi di linguistica e sociolinguistica sul fenomeno del

Annotazione: La pubblicazione di questo volume costituisce uno dei più significativi risultati della riflessione collettiva che il team del progetto Biflow-Toscana Bilingue ha condotto in questi anni in maniera coordinata, pur nel quadro di specializzazioni diverse. Per la realizzazione del libro, è stato fondamentale, dunque, l'apporto anche dei membri che non sono stati direttamente coinvolti nella redazione di capitoli: Laura Calvaresi, Agnese Macchiarelli, Vera Ribaudò. Uniamo anche ai ringraziamenti i partecipanti al convegno in qualità di discussants, che hanno animato uno scambio non comune. Ringraziamo, infine, Michele Vescovo per la cura editoriale e la compilazione degli indici, e Maria Conte per l'ausilio nella fase finale di confezione del volume.

Sara Bischetti, Michele Lodone, Cristiano Lorenzi, Antonio Montefusco, Università Ca' Foscari Venezia

¹ Per un quadro delle iniziative e pubblicazioni realizzate nell'ambito del progetto ERC *Biflow* si veda <<https://biflow.hypotheses.org>>.

bilinguismo e dai concetti di diglossia, grammatizzazione, ieroglossia e *code-switching*, la peculiare situazione toscana medievale è utilmente calata nel più ampio quadro europeo. Ne consegue una proposta di classificazione tripartita delle lingue in gioco (lingua referenziale, lingua cortese, lingua vernacolare), che tiene conto del fattore sociolinguistico e che permette di valutare meglio e più a fondo le interazioni dinamiche tra le lingue.

Il saggio di Riccardo Viel (*La lirica tra Provenza e Toscana: contatti di culture e tradizioni manoscritte nel XIII e XIV secolo*) si prefigge di indagare la circolazione in area toscana dei canzonieri provenzali, facendo il punto, specie dopo i recenti studi di Resconi e Grimaldi, sulle tre ondate di immissione di materiale trobadorico in Toscana e sulla sua ricezione. Tali elementi portano alla fine del Duecento alla definizione di un canone dei trovatori che peraltro, come rileva Viel, è oltremodo originale tanto culturalmente quanto politicamente: il ceto mercantile riveste infatti un ruolo fondamentale per una nuova declinazione dell'ideologia trobadorica e per un certo tipo di aggregazione dei testi, con la decisiva conseguenza che in Toscana, a differenza di quanto accade nelle corti settentrionali, non si ha una produzione in provenzale.

Il versante dei testi francesi circolanti nell'area toscana è affrontato da Fabio Zinelli (*Francese d'Italia e francese di Toscana. Tradizioni manoscritte e processi di vernacularizzazione*). Il saggio, che chiude questa sezione, delinea un quadro assai ricco: da un lato troviamo i testi d'Oltralpe che circolano e che sono copiati in Toscana, irradiandosi a partire dalla ben nota direttrice Genova-Pisa; dall'altro le numerose traduzioni in volgare dal francese (talvolta per il tramite rispetto alla Napoli angioina), così peculiari perché spesso interessate da fenomeni di ibridazione linguistica (travestimento di termini francesi, calchi sintattici ecc.), al punto che l'autore propone di definirle "traduzioni indessicali".

La seconda parte del volume raccoglie i contributi dedicati alla storia sociale del tradurre, che analizzano l'atto del volgarizzare da punti di vista differenti ma complementari: alcuni secondo una prospettiva di impianto storico-culturale, altri attraverso un approccio più empirico, ovvero attraverso lo studio diretto delle fonti storiche (siano esse documentarie o librerie).

La sezione si apre con il saggio di Enrico Artifoni *Ancora sulla parva letteratura tra latino e volgari* sulla tematica dei laici *modice literati*, vale a dire di coloro che possedevano una conoscenza modesta del latino, e che furono oggetto di importanti riflessioni da parte degli intellettuali del XIII secolo. Artifoni indaga la lenta affermazione delle culture intermedie dei laici nel Duecento, e i conseguenti risvolti politici e culturali nella società dell'epoca, attraverso alcune opere chiave che permettono di osservare il diverso atteggiamento assunto dalla prima generazione di intellettuali bolognesi (come Boncompagno da Signa e Guido Faba), di

formazione essenzialmente retorica e dettatoria, rispetto alla seconda generazione, specificamente fiorentina e più interessata all'aspetto educativo e didattico del fenomeno, rappresentata in particolar modo da Bono Giamboni e Brunetto Latini, e dalla svolta innovativa apportata a partire dagli anni Sessanta rispettivamente dal *Fiore di retorica* e dalla *Rettorica*.

La *Rettorica*, insieme al *Tresor* e al *Tesoretto*, sono alla base dell'indagine storica e culturale della Firenze brunettiana proposta da Giuliano Milani (*Brunetto volgare. Il maestro e i suoi allievi in alcuni studi recenti*). Il saggio mette in luce la peculiarità della società fiorentina, priva di famiglie nobili di antica tradizione e strutturalmente dinamica, le sue caratteristiche economiche, basate essenzialmente su un sistema di tipo commerciale e bancario e, infine, il suo assetto politico, mostrando gli importanti mutamenti avvenuti a Firenze nel passaggio dalla fase guelfa e angioina a quella del priorato. Sullo sfondo di un simile contesto socio-culturale l'analisi dei tre testi di Brunetto permette di riflettere sulla finalità morale e politica che accomuna la sua produzione in volgare e di indagare il tipo di pubblico cui essa è destinata: un pubblico di lettori socialmente diversificato ma sostanzialmente coerente, e capace di adattarsi alle mutevoli contingenze economico-politiche dell'epoca.

Se l'atto del volgarizzare è stato finora esaminato da una prospettiva letteraria, il saggio di Lorenzo Tanzini (*Volgarizzare i documenti, volgarizzare gli statuti nella Toscana tra Due e Trecento*) osserva il fenomeno attraverso una diversa angolazione, quella che riguarda l'impiego del volgare in ambito documentario per la trasmissione di testi normativi (in particolare gli statuti) tra il XIII e il XIV secolo. Tanzini rileva in tal senso le motivazioni alla base dell'adozione della lingua vernacolare in specifici contesti politici e sociali della Toscana due-trecentesca (in primo luogo a Siena, poi a Pisa, e a Firenze), e l'importanza assunta nel processo di istituzionalizzazione del volgare quale lingua del potere dalla presenza di determinate categorie sociali: da un lato un ceto di laici monolingui (i mercanti), dall'altro una classe dirigente dinamica, in rapporti più o meno conflittuali con il notariato. Il tutto sullo sfondo di una comunità attiva nella vita politica delle città. Tali considerazioni offrono lo spunto per riflettere inoltre sul ceto notarile, protagonista indiscusso di lavori di volgarizzamento (sia letterari che documentari), ma che inizialmente sembra ostacolare l'uso del volgare nei testi di diritto, almeno fino alla sua graduale integrazione nell'amministrazione pubblica comunale, in particolar modo a Firenze.

Al profilo del volgarizzatore è dedicato il saggio di Renzo Iacobucci (*La figura del volgarizzatore: scelte grafiche e aspetti della mise en page nei codici di Andrea Lancia*) che analizza la produzione manoscritta di Andrea Lancia, traduttore di classici, di documenti giuridici e commentatore della *Commedia*, indagando gli aspetti grafico-librari che contraddistinguono il suo operato.

Nonostante l'esempio del Lancia sia cronologicamente vicino all'esperienza grafica e testuale di Giovanni Boccaccio, le sperimentazioni effettuate dal notaio fiorentino sulla forma-libro non sembrano ancora mature e tanto consapevoli da poter apportare delle vere e proprie innovazioni, rilevando invece un sostrato grafico e culturale sostanzialmente legato alla tradizione tardo-duecentesca, mai del tutto abbandonata.

Su un singolo personaggio si concentra anche il contributo di Jérôme Hayez (*Les marchands toscans face au latin vers 1400. Indices de contacts linguistiques dans l'Archivio Datini*), dedicato alla produzione documentaria del mercante pratese Francesco Datini (1335–1410), che si rivela interessante per il ricco carteggio conservato. Dagli scambi epistolari emerge una doppia competenza linguistica del Datini, latina e toscana, che denota un livello di conoscenza del latino minore rispetto a quello adoperato dai notai dell'epoca, ad esempio da Lapo Mazzei, alle cui competenze il mercante ricorreva spesso in situazioni testuali più complesse, come per la stesura di atti ufficiali.

Sugli aspetti codicologici e paleografici si soffermano anche Marco Corsi e Sara Bischetti (*Per una codicologia dei volgarizzamenti: il caso di Albertano da Brescia*), concentrandosi sull'ampia produzione manoscritta volgare dei trattati morali del noto giudice e causidico Albertano da Brescia. Dopo una prima panoramica sulle caratteristiche peculiari dei codici latini delle opere del bresciano, esaminati in prospettiva diacronica, per evidenziare l'evoluzione e i mutamenti verificatisi nel corso dei secoli XIII–XV negli elementi che riguardano la struttura, gli accorpamenti testuali, la destinazione e le modalità d'uso dei testimoni, il contributo mette a fuoco due casi esemplari (il Pluteo 89 sup. 64 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze e il Conv. soppr. D. I. 1631 della Biblioteca Nazionale di Firenze), datati rispettivamente alla fine del Duecento e nell'ultimo decennio del Quattrocento, attraverso i quali è possibile far emergere le figure di coloro che li trascrissero, possedettero e annotarono, grazie soprattutto allo studio del peri-testo (postille, annotazioni, note di possesso, sottoscrizioni, note di lettura).

Un'impronta nuovamente storica caratterizza il saggio di Michele Lodone (*I testi profetici tra latino e volgare*) che prende in esame la produzione profetica circolante sia in volgare che in latino nella Toscana tardo medievale. Lodone si concentra in particolare su tre *dossier* e sui loro problemi peculiari: il *corpus* merliniano e il volgarizzamento 'attivo' realizzato da Paolino Pieri nella *Storia di Merlino*; la tradizione dissidente francescana dei fraticelli, sospesa tra ripiegamento interno e proselitismo (non privo di rischi) presso i laici; e infine l'ampia fortuna autentica e apocrifa, in prosa e in versi, di santa Brigida di Svezia – presto trasformata, in Toscana, da visionaria riformatrice in generica autorità profetico-politica.

Chiude la seconda parte del volume il contributo di Lorenzo Mainini (*Tracce di donne nel primo Trecento*), incentrato su un diverso versante sociale, ovvero quello relativo alla produzione volgare femminile nel primo Trecento in Veneto e Toscana. Tale versante è caratterizzato da una presenza di testimonianze documentarie e librerie piuttosto labile e da una trasmissione testuale occasionale, ravvisabile per lo più in “tracce” di volgare (scritture avventizie, annotazioni marginali, o sopravvivenze legate all’oralità). La loro disamina materiale, linguistica e contenutistica è basata essenzialmente su un dislivello di analisi, che si fonda sul confronto costantemente e inevitabilmente squilibrato con il canone della tradizione maschile.

La terza sezione del volume, seguendo una pista tutto sommato meno battuta nella recente bibliografia sui volgarizzamenti, è dedicata al rapporto peculiare che con la pratica del volgarizzamento e della traduzione in generale instaurarono le tre Corone. I primi due contributi affrontano il caso di Dante. Manuele Gragnolati ed Elena Lombardi (*Volgarizzazione lirica e piacere linguistico in Dante*) avanzano l’ipotesi che il ‘modo lirico’ di Dante abbia influenzato anche la sua pratica di divulgazione del sapere in volgare, la quale presenta qualche analogia con la coeva prassi del volgarizzamento, pur con molte divergenze, dal momento che, attraverso il ricorso agli espedienti lirici, si dimostra molto più libera rispetto alle fonti di partenza.

Paola Nasti (*To speak in tongues: appunti sulla teoria e pratica della traduzione in Dante*) affronta invece più da vicino il rapporto tra Dante e i volgarizzamenti a partire dal suo giudizio, come noto assai negativo, sulla traduzione dell’*Etica* aristotelica di Taddeo Alderotti: giudizio qui considerato da una nuova prospettiva, che tiene conto dell’idea di traduzione presupposta da Dante quando, nelle sue opere, si trova a volgarizzare brevi estratti di altri testi latini. Se ne ricava come l’Alighieri, pur proponendo più soluzioni alternative (talvolta anche di riscrittura se non di vero e proprio tradimento della fonte), intenda sempre la traduzione come un’operazione che presenta forti ricadute culturali ed ideologiche del testo di origine e che al contempo necessita di adeguati strumenti retorici della lingua d’arrivo.

Per Petrarca il discorso è diametralmente opposto, dato che la traduzione da lui messa in campo muove dal volgare al latino (e non poteva essere altrimenti): si tratta del notevole caso di retrotraduzione della novella di Griselda, che chiude il *Decameron*. La versione latina, inserita nel XVII libro delle *Seniles*, ha anche la particolarità di essere inviata in dono all’autore del testo tradotto. Il lavoro di Lorenzo Geri (*Una “nuova veste” per una favella che commuove i dotti. Petrarca, il volgare e la traduzione di Dec. X 10*) indaga le ragioni dell’operazione, soprattutto in relazione all’idea petrarchesca del pubblico del

latino e del volgare che sta a monte di tale esperimento. Alla base c'è una lettura del *Decameron* che tende a valorizzare i passi stilisticamente elevati, tra i quali in particolare la novella di Griselda, che viene dunque riproposta in latino da Petrarca con lo scopo di evidenziarne la natura esemplare, mutando però i destinatari: non più le donne e un pubblico incolto, bensì gli uomini e i dotti.

Boccaccio, infine, se anche forse non fu autore in prima persona di una traduzione (ma sulla quarta Deca di Livio resta aperta la possibilità), certamente fu lettore e fruitore di volgarizzamenti soprattutto negli anni giovanili, prima cioè che l'amicizia con Petrarca gli facesse guardare con distacco a quel suo primo interesse. Stefano Carrai (*Boccaccio volgarizzatore*) mette limpidamente in luce il debito di citazioni più o meno letterali contratto dal Certaldese da un lato con il volgarizzamento di Filippo Ceffi delle *Heroides* ovidiane nella *Fiammetta*, e dall'altro con il volgarizzamento del *De consolatione Philosophiae* di Alberto della Piagentina all'interno della *Comedia delle ninfe fiorentine* (e in questo caso non è escluso anche un influsso di tipo formale nella scelta di Boccaccio di uniformare tutte le rime del suo prosimetro al capitolo ternario).

La quarta e ultima sezione del volume si concentra sul rapporto tra Ordini religiosi – in particolare Ordini mendicanti – e volgarizzamenti: un altro argomento cui la storiografia non ha ancora dedicato la giusta attenzione, almeno sul piano complessivo, e che è tanto più opportuno mettere a fuoco nei suoi problemi e aspetti centrali.

Una prima macroscopica disparità emerge nel confronto tra i due principali Ordini mendicanti: i frati Minori e i frati Predicatori. Ai francescani è dedicato il contributo di Anna Pegoretti, che fin dal titolo (*Per una definizione minima dei volgarizzamenti "francescani"*) sottolinea le difficoltà cui si trova di fronte chi intenda tracciare un quadro d'insieme delle pratiche del volgarizzare nel complesso universo minoritico. Dopo i pionieristici lavori di Francesco Bruni, molte questioni di fondo restano aperte anche su dossier imponenti e battuti dalla storiografia recente, come quelli degli *Actus / Fioretti* o delle *Meditationes vitae Christi*. Delle *Meditationes* – uno dei testi devozionali più diffusi nell'Europa tardomedievale, spesso attribuito, già nel primo Trecento, a Bonaventura da Bagnoregio – sono sicuri soltanto l'origine e la pertinenza francescane delle versioni in volgare, adattate a esigenze e pubblici diversi (per lo più, comunque, interni o vicini all'Ordine). Quanto agli *Actus / Fioretti*, il dibattito su autori, contesti e finalità delle due opere è in corso, complicato dalla necessità di indagare, prima ancora del passaggio dal latino al volgare, quello dalla tradizione minoritica precedente agli *Actus* stessi, la cui analisi è resa difficile dal frequente emergere e scomparire di determinate fonti. La situazione dei volgarizzamenti francescani appare così marcata da un lato dalla rilevanza

anche quantitativa di testi riguardanti la tormentata storia dell'Ordine, in una continua e sempre militante riflessione collettiva (non priva di una certa autoreferenzialità) su un'esperienza avvertita come assolutamente privilegiata; dall'altro, dall'assenza di un preciso programma di volgarizzamento motivato da fini parentetici o pastorali.

Una ben diversa apertura alle esigenze e ai mutamenti della società laica emerge nel mondo domenicano. Maria Conte (*Verso l'identificazione di una teoria domenicana del tradurre medievale*) ricostruisce il formarsi, presso il convento di Santa Caterina di Pisa, e il consolidarsi, nel convento fiorentino di Santa Maria Novella, del grandioso progetto domenicano di volgarizzare testi biblici e patristici, agiografici e devozionali. Al campo del volgare i frati Predicatori estendono organicamente il proprio modello di diffusione del sapere ai fini della promozione e salvaguardia dell'ortodossia, affiancando il volgarizzamento alla predicazione come strumento comunicativo e pastorale. I volgarizzamenti domenicani si affermano così, tra il finire del Duecento e la seconda metà del secolo successivo, attraverso un percorso che dagli iniziali tentativi di imporsi quale principale veicolo di mediazione culturale nelle zone, come la Toscana, in cui l'Università non è ancora presente, passa attraverso una fase (nel primo ventennio del XIV secolo) di appropriazione e sperimentazione dei mezzi comunicativi, per arrivare – grazie alla lezione di Bartolomeo da San Concordio, assorbita e ampliata da Iacopo Passavanti – alla piena affermazione della scrittura volgare come elemento identitario raffinato e ben rodato, attento alla qualità della lingua e all'affidabilità dei testi non meno che ai loro contenuti.

I contorni del confronto tra francescani e domenicani sono arricchiti dalla considerazione dell'uso del volgare e dei volgarizzamenti in altre realtà regolari, come l'Ordine degli eremitani di Sant'Agostino. A tale proposito Xavier Biron-Ouellet (*Volgarizzatori agostiniani nella Toscana del Trecento*) sottolinea come il lavoro resti in buona parte da fare, tracciando tuttavia un primo quadro in cui all'origine dei volgarizzamenti agostiniani emergono un motivo identitario, ovvero la concorrenza con canonici regolari di Sant'Agostino per la paternità religiosa del santo di Ippona, e una spinta centrifuga, trasmessa all'Ordine da una personalità di spicco come Simone Fidati da Cascia, vicino al variegato fronte 'spirituale' e dissidente francescano. Ancora da chiarire resta invece la questione delle più ampie implicazioni sociali della pratica agostiniana del volgarizzare.

Diverso è il caso dei Gesuati, che formavano non un vero e proprio Ordine, bensì una congregazione animata inizialmente da uomini indotti, ma presto aperta a persone in grado di leggere, capire e tradurre dal latino. Come mostra Isabella Gagliardi (*I Gesuati e i volgarizzamenti*), la presenza di uomini di cultura tra le fila gesuate era conseguenza non di un *iter* istituzionale di istruzione,

ma di modalità di reclutamento peculiari. Particolarmente chiaro è al riguardo lo scambio tra Giovanni Colombini e il notaio Domenico da Monticchiello sulla traduzione della *Mystica Theologia* di Ugo da Balma, dove Colombini assume il ruolo di ‘consulente’ del traduttore, pur non conoscendo il latino (e insistendo appunto sulla semplicità e purezza della propria condizione di ignoranza). Nei decenni seguenti le biblioteche gesuate furono composte in massima parte di volgarizzamenti, realizzati all’interno o all’esterno della congregazione, ma sempre condotti su testi appartenenti alla tradizione monastica riletti alla luce di un ideale apostolico rinnovato, il cui ‘spirito’ era giusto divulgare anche ai laici e agli indotti.

Chiude logicamente e cronologicamente il volume il contributo di Clémence Revest (*Langue de la patrie et langue du pouvoir : une question humaniste entre Florence et Rome au début du Quattrocento*), che, partendo dalla discussione sulla lingua dei romani che vide protagonisti Leonardo Bruni e Biondo Flavio, propone una comparazione tra i due principali poli di reclutamento e centri di sviluppo, nei primi decenni del Quattrocento, del movimento umanistico: la Curia romana e la Cancelleria fiorentina. In tale contesto, il pensiero umanistico oscillò tra due modelli di potere idiosincratici, le cui ripercussioni, anche dal punto di vista della storia della lingua, furono molto diverse: da un lato, le nuove forme del latino neo-ciceroniano accompagnarono la formulazione di un’ideologia costruita sui legami storici tra Roma, il papato e la lingua latina, e tale da promuovere il latino classicheggiante a lingua di Stato e a lingua sacra (lasciando nell’ombra la questione del volgare); dall’altro, la costruzione dell’identità civica fiorentina si avvale dei miti umanistici dell’antica civiltà etrusca e di Firenze come altra Roma, ma tenendo presente il problema dello statuto del volgare – non senza qualche indugio – a partire dalla riflessione sull’importanza delle tre Corone fiorentine.